

Notulae de Horto Zoologico Romano (2018) 5: 1-7

IN PRINCIPIO FURONO GLI ODORI

Giuseppe Maria Carpaneto



Marzo 2018

In principio furono gli odori, anzi l'odore. Una percezione olfattiva d'insieme dove le essenze di tutte le specie si mescolavano tra loro. Questo fu il primo messaggio che Peppino ricevette appena varcato l'austero cancello di ferro, tipico delle grandi ville, sotto lo sguardo serio di un guardiano in uniforme che sembrava trasmettere l'importanza della disciplina nel divertimento in quel luogo. Era il Giardino Zoologico di Roma nel 1959, e Peppino ero io all'età di otto anni. Non era la mia prima visita ma quella che per la prima volta mi lasciò delle emozioni memorabili. Delle prime visite non ricordavo nulla ma sicuramente avevano lasciato qualcosa dentro di me, perché la vista degli animali mi provocava sempre una grande eccitazione. In ogni caso, prima ero troppo piccolo per preservare ricordi netti e per separare la realtà dall'immaginazione. Inoltre, quell'anno, precisamente a Gennaio, era successa una cosa importante. Mentre saltellavo dietro mia madre ritornando da scuola, ero stato attratto dalla copertina a colori di una rivista appesa dal giornalaio quasi alla mia altezza, forse intenzionalmente piazzata per attirare bambini. La copertina era dominata dalla figura piena di un elefante: guardai negli occhi mia madre con uno sguardo implorante che nello stesso tempo minacciava scenate insostenibili sul posto e a casa chissà per quanti giorni. Non so se fu l'implorazione o la minaccia a prevalere, ma quel pomeriggio lo trascorsi da vincitore, sfogliando quella rivista piena di immagini di elefanti africani e asiatici, solitari e in gruppo, adulti con grandi zanne e piccini che somigliavano a Dumbo, il tutto in una cornice di savane e foreste che promettevano avventure senza fine. Sapevo ormai leggere speditamente e notai subito che avevo in mano soltanto un fascicolo di un'enciclopedia degli animali in cinque volumi intitolata Natura Viva! La prima a colori per l'editoria italiana. Questo significava due cose: primo, che avrei potuto imparare tutto ciò che volevo sugli animali, che per me erano un argomento estremamente stimolante; secondo, i miei genitori avrebbero dovuto accollarsi una spesa a lungo termine non prevista. La mia famiglia non era in buone acque, con madre casalinga, due zie e un nonno, tutti praticamente a carico dello stipendio di insegnante liceale di mio padre, e con il progetto imminente di fare un altro figlio, il fratellino da me tanto desiderato. In quelle condizioni, non ero e non potevo essere un bambino capriccioso e viziato ma quando si trattava di animali sentivo il diritto di avanzare richieste imperative assolute, perché sentivo e avevo deciso che avrei lavorato con questi esseri straordinari per tutta la vita. Il mio progetto di esploratore zoologo a rischio di disoccupazione permanente fu mestamente accettato ed eccomi dunque, qualche mese dopo, alla mia prima vera visita al giardino zoologico con la testa già piena di informazioni che avevo divorato dai primi fascicoli dell'enciclopedia. Questi uscivano non nell'ordine con cui sarebbero stati rilegati secondo il progetto editoriale ma in base al potere

carismatico che certi gruppi animali avevano sul pubblico allo scopo di catturarlo. L'enciclopedia era quindi già uscita con i fascicoli sui mammiferi più spettacolari, quelli che si vedono sempre negli zoo (pachidermi, carnivori, ungulati, primati, canguri ecc.) altrimenti i lettori si sarebbero annoiati troppo a leggere pagine dedicate ad amebe, vermi, meduse, lumache, mosche e altro... che in realtà rappresentano la componente principale della biodiversità e sono ancora più interessanti dei vertebrati. Ma questo lo avrei imparato molti anni dopo.

Come varcai la soglia dello zoo, mi diressi subito a destra, attirato da odori molto forti e dalle grandi sagome grigie che vedevo in fondo. Erano i corpi degli elefanti indiani, se ricordo bene quelli battezzati "Giulietta II" e "Roma". Vicino a loro c'era un giovane elefante di origine congolese, di nome "Jambo". Fu così che salii subito in "cattedra" e strabiliai mio padre e mia madre spiegandogli le differenze fra le due specie, la domesticazione, le abitudini di vita e tutto ciò che mi aveva insegnato la mia amica Natura Viva. Fu quella la mia vittoria definitiva perché da allora ogni volta che chiedevo spese riguardanti gli animali sono sempre stato accontentato. Ovviamente sapevo moderarmi... e conoscevo le modeste possibilità di spesa dei miei. Le sensazioni forti provate guardando questi splendidi animali, la maestosa dignità dei movimenti, la mobilità della proboscide e la loro disponibilità a interagire con l'uomo non si ripeterono con gli altri pachidermi. Dal rinoceronte mi aspettavo un po' di corsette attraverso il recinto e cornate contro le sbarre, in base a una mia fantasia nata da una serie di foto che avevo visto di un esemplare che caricava una jeep in corsa; invece vidi un animale impassibile, fermo in un posto fisso del recinto con le narici dirette verso il cancelletto da cui i guardiani introducono il cibo. Anche l'ippopotamo, immerso in quella che mi sembrava una grossa vasca da bagno, dove non faceva altro che spalancare la bocca e farsi rimpinzare di cibo, mi fece una pessima impressione. Non lontano dagli elefanti c'erano i tapiri e i cammelli, e svoltato l'angolo mi trovai di fronte a orsi di varie specie che allungavano le zampe unghiate nello spazio sotto e fra le sbarre. Mi piacquero soprattutto perché avevo letto che gli orsi bruni vivevano anche in Abruzzo e quindi non vedevo l'ora di andare a cercarli nelle loro montagne; rimasi a lungo a guardare questo animale, a valutare la sua potenziale ferocia e immaginando le possibili reazioni sue e mie il giorno che ci fossimo incontrati in natura. Più avanti, grazie ai reparti senza sbarre realizzati da Hagenbeck, ho potuto provare la sorpresa e il brivido di vedere improvvisamente, a un lato della strada, le figure imponenti dei grandi carnivori, leoni e tigri adagiati sulle rocce con la testa sollevata verso di me, o iene in eterno movimento. Rimasi colpito dalle differenze nel comportamento fra questi due gruppi di predatori e mi domandai il perché grandi felini e iene si comportassero in maniera così

diversa. In quegli anni non c'era ancora il moderno e panoramico reparto degli scimpanzé e degli oranghi costruito dopo la trasformazione dello zoo in Bioparco, ma per un bambino è stato sufficiente vedere l'iperattivo scimpanzé chiamato "Giorgio" che tifava per la Roma e sputava sui visitatori mentre gli oziosi oranghi con aria da monaci buddisti che data la stagione (era luglio) si godevano il caldo tropicale di Roma nella gabbia esterna. Invece, ebbi il privilegio di godermi un bel gruppo di giovani e splendidi orsi polari nel loro antico reparto di finto ghiaccio (oggi chiuso), proprio di fronte all'analogo reparto delle otarie californiane che regalavano ai visitatori i loro eleganti tuffi in cambio di sardine. Nel reparto degli uccelli, rimasi colpito da una targhetta dove c'era scritto "Aquila delle scimmie" che poi scoprii, sempre grazie alla mia enciclopedia, essere uno degli uccelli più rari del mondo. Dal nome avevo realizzato che si nutriva di scimmie e il mio occhio scivolò in basso a guardare le zampe che in effetti trovai particolarmente possenti. In tutte le mie visite successive mi sono sempre fermato davanti a quest'aquila che avevo la fortuna di vedere dietro una rete, a un metro di distanza, immobile e misterioso abitante dell'isola di Mindanao, che ha vissuto allo zoo di Roma per moltissimi anni, dal 1934 al 1976! Un altro uccello che quel giorno destò la mia ammirazione fu il becco a scarpa, grigio-azzurro e immobile sulle lunghe zampe, occhi da lucertola, becco largo e grosso a forma di zoccolo olandese e un'aria da fossile vivente. Sembrava una via di mezzo fra una cicogna primordiale e un pellicano sui trampoli, con il becco pesante che lo costringeva a tenere il capo sempre abbassato e appoggiato sul petto. Cercai di immaginarlo mentre mangiava, sicuramente era un predatore, uno di quelli che rimane fermo per ore in attesa di una preda, cercando di rimanere invisibile. Molti anni dopo, io e lui ci incontrammo più volte, in realtà pochissime ma degne di memoria, nei papireti del Lago Vittoria in Kenya e nelle paludi dell'Akagera in Rwanda, non lontano dalle sorgenti del Nilo: eravamo entrambi solitari e amanti dei grandi spazi.

Dovunque ero attratto dalle forme, dai colori, dai movimenti e dagli odori che per me avevano qualcosa di antico, come se facessero parte della mia storia di essere umano. Oggi direi come se in me ci fosse stato un programma pronto per elaborarli. Avevo già letto che gli odori non venivano soltanto dalle feci e dall'urina degli animali ma venivano prodotti da ghiandole sparse ovunque sul corpo, dalle tempie alle piante dei piedi o in altri angoli nascosti. E notai che gli animali si annusavano in continuazione, quindi comunicavano tra loro in questo modo e gli odori avevano un ruolo importantissimo, soprattutto nei mammiferi. Mi intrigavano molto anche i numerosi piccoli dettagli dei corpi degli animali. La mia mente naufragava immaginando la morbidezza o la ruvidezza del pelo delle diverse specie e i suoi riflessi alla luce del sole, la disposizione delle strisce

e delle macchie, i movimenti delle masse muscolari sotto la pelliccia o fra le rughe, il significato delle svariate forme di cuscinetti plantari, zoccoli, unghie, denti, narici, padiglioni auricolari, becchi, penne e squame. E gli occhi! Talvolta sembravano osservarmi con dolce curiosità o scrutarmi con rabbia o diffidenza, altre volte parevano controllarmi di sbieco o ignorarmi completamente. Cosa c'era dietro quegli occhi? Ma oltre tutto questo c'erano anche i suoni, tanti suoni minori che nessuno può sentire da lontano. Solo la vicinanza e la pazienza dell'osservazione permettevano di percepire gorgoglii, brontolii, mugolii, fusa, gemiti, tamburellamenti, schiocchi e altre forme di comunicazioni, dal sibilo al ringhio, che le diverse specie producono per comunicare, per tranquillizzare, per minacciarsi, per amare. Mi resi subito conto che non provavo alcun divertimento dando da mangiare agli animali, soprattutto dando loro cibo che non costituiva il loro alimento naturale: mi sembrava una perdita di tempo per me e di salute per loro. Già dalla prima visita, decisi che per osservare gli animali bisognava innanzitutto fargli capire che non hai niente da mangiare, poi ti siedi e aspetti che si dimentichino di te e interagiscano fra loro, sempre che non venga il solito visitatore annoiato e indifferente, armato di un pacchetto di noccioline o una busta di pane rifatto portato da casa. Per fortuna, il giorno della mia prima visita cosciente era un giorno feriale e quindi lo zoo non brulicava di maniaci dell'imboccamento. In visite successive mi resi conto che la Domenica era il giorno meno indicato per andare al giardino zoologico (e forse in ogni luogo...).

Oggi direi che quel giorno è stato una full immersion nei labirinti comunicanti dell'estetica e della conoscenza, alla scoperta della bellezza degli animali e del significato dei loro adattamenti. Perché ci piacciono tanto gli animali a noi umani, soprattutto da bambini? Perché il significato dei loro adattamenti ci sembra così complicato? A queste domande e a molte altre trovai le risposte da solo tanti anni dopo, attraversando il mondo nella più splendida delle solitudini, ma già a partire da quel giorno mi resi conto che esperienze così, non si possono vivere soltanto guardando le immagini, pur bellissime, dei moderni documentari a colori (figuriamoci quelle dei filmati in bianco e nero degli anni 50 e 60!) ma richiedono la presenza vicina di esseri così diversi da noi e nello stesso tempo così simili. E un giardino zoologico è la prima opportunità che ci permette di farlo, se impariamo a visitarlo da soli, senza fretta, e soprattutto senza pregiudizi mentali, falsi moralismi e mezzi fini.

Tanti anni dopo, nelle foreste del Congo, nelle savane dell'Uganda o del Mozambico, mentre seguivo ogni giorno i pigmei e altri popoli cacciatori-raccoglitori o pastori nomadi nelle loro attività

quotidiane, ritrovai quegli odori e tanti altri ancora che impregnavano l'aria o lasciano tracce sull'erba, sulle foglie degli arbusti, su tronchi o rocce. E insieme vidi le impronte lasciate sul terreno, i resti dei loro corpi, gli scarti del loro pasto, i giacigli in cui avevano passato la notte o il giorno. Di questi odori e di queste tracce i popoli indigeni erano grandi maestri e in loro ho trovato la mia vera "accademia", dove avevo molto da imparare perché la conoscenza della natura non si raggiunge soltanto attraverso i libri e parlando con altri studiosi. A quel tempo, lavorando in progetti di studio e conservazione della natura, ho capito perché fin da piccolo avevo avuto una grande passione per gli animali (tutti mi dicevano che ero un fissato). In realtà ero un cucciolo d'uomo, geneticamente programmato come tutti gli altri bambini a diventare un cacciatore-raccoglitore oppure, grazie al trasformismo della globalizzazione, un cacciatore di immagini e di dati, un raccoglitore di piaceri e di conoscenza, un artista o un filosofo. Soltanto questo era il motivo della grande attrazione, che generalmente è condivisa dalla maggior parte dei bambini ma poi nella maggior parte dei casi si perde deviando verso fonti di stimolo secondarie di tipo tecnologico (automobili, orologi, vestiti, giochi, ecc.) che in un mondo antropogenico appaiono più stimolanti e convenienti. Forse lo zoologo ha scelto di rimanere un bambino, fermando una parte del suo sviluppo psichico e rimanendo ancorato alle fonti di stimolo primarie: forse si tratta di una forma di neotenia psicologica, ma questa è una teoria da approfondire in altra sede.

Grazie ai popoli indigeni che mi hanno ospitato a dormire e mangiare nelle loro capanne, soprattutto pigmei congolesi e pastori tutsi, la mia memoria ha collezionato migliaia di immagini istantanee di animali sorpresi o fuggenti, sempre associate a odori, suoni e gradazioni di luce, dimenticando perfino di avere una macchina fotografica perché il piacere più profondo che provavo era nel ricordare immagini vive. Ancora oggi sento che le immagini salvate dalla memoria sono sempre più belle di quelle impresse sulla pellicola o nella memoria digitale, a meno che non si raggiunga alti livelli della tecnica fotografica. Grazie a questi popoli semplici e ospitali, sono riuscito a tenere fra le braccia animali vivi, appena catturati, oppure morti e destinati al consumo giornaliero, esaminando la loro morfologia esterna e i piccoli inquilini o i parassiti che vivevano sui loro corpi. Talvolta ho chiesto e ottenuto di risparmiare la vita di alcuni animali, curandoli se necessario e rilasciandoli sotto gli occhi attoniti dei cacciatori e dello loro famiglie. Ma l'ho fatto sempre nel rispetto delle tradizioni locali e compatibilmente con le esigenze della loro economia familiare oltre che... della mia sopravvivenza, visto che vivevamo e mangiavamo insieme. Durante questi periodi di convivenza, in ogni caso riuscivo a scoprire la loro cultura sugli animali e sulle piante, le tecniche di caccia e di trappolamento, le restrizioni alimentari, le cerimonie di

iniziazione, la risoluzione dei conflitti interni ai villaggi o alle bande, il calore della famiglia, le serate intorno al fuoco. Tuttavia, in ogni fase della vita, il mio pensiero ritornava sempre al giardino zoologico, il luogo da cui tutto è incominciato e che ho sempre continuato a frequentare dopo essere diventato ricercatore e poi professore di biodiversità animale e di biogeografia, prima alla Sapienza e poi a Roma Tre. Sono sempre ritornato lì, anche nei periodi in cui lavoravo soltanto in entomologia, a rivedere i grandi mammiferi esotici, mio primo amore, a percorrere quei viali alberati della memoria, alla ricerca di scene sorprendenti e indimenticabili, senza distinguere tra necessità di lavoro e desiderio di imparare, perché con gli animali si impara giocando e non si finisce mai.